

“Vecchia Rovigo” – la città nei ricordi di Francesco Balladore

Un cane, una gatta ed un tavolo che vola

(17 gennaio 1958)

Se vi capitasse di ricevere in dono un cucciolo “più brutto che bello”, come lo chiamereste? A fine Ottocento il banchiere Luigi Maneo si dovette porre questa domanda, quando il figliolo gli tornò a casa con un giovane danese. È a Leo, questo era il nome del cane, che Francesco Balladore dedicò un articolo nel dicembre 1957 e pubblicato nel mese successivo. Si trattò però di un modo per rievocare anche i banchi privati e la loro funzione, la convivialità dei rodigini di un tempo (l'osteria citata doveva essere quella di Paulin Balladore, famoso all'epoca per il suo prosciutto dolce, pan biscotto e vino), e il rapporto che poteva legare i proprietari ai propri animali, tanto da far incidere una lapide in loro ricordo (ASRo, Balladore Francesco, b. 4, fasc. 25, articolo n. 5).



Vecchi esilaranti ricordi

Un cane, una gatta ed un tavolo che vola

S'ha da sapere che tanti anni fa, poniamo 60 anni e più, funzionava qui a Rovigo, in via Celio, una azienda privata di credito, che si denominava «Banco Maneo»; non il papà Decio, né il figlio on. Barone Ugo, ma un componente la patriottica famiglia Maneo da Polesella. Si trattava di una modesta attività, che accordava prestiti, cambiava valute estere, incassava crediti ed accettava anche risparmi.

Un «Banco» al quale si rivolgevano commercianti, piccoli industriali ed in modo accentuato quei proprietari che agli occhi del grosso pubblico passavano per «signori», ma che in realtà dovevano lottare continuamente per mantenere integro il loro prestigio e buon nome.

Così, quando c'era da accasare la figliola e farle la dote o cambiare il cavallo e la carrozza ormai vecchi ed arrivare ai soldi del prossimo raccolto non amando far ricorso alla Popolare o alla Cassa di Risparmio e mostrare il fianco, come si diceva, a troppa gente, preferivano pagare un punto e due e due in più di interessi al Banco Maneo, dove l'operazione si svolgeva per via breve e segreta.

Per di più, il signor Maneo era uomo alla mano, conosceva bene i suoi polli e li sapeva spennare senza farli troppo gridare, procrastinando le scadenze, praticando agevolazioni, come sa mettere in pratica il privato esperto banchiere.

Ma torniamo «ab ovo» come facevano i Romani nei loro conviti. Il Maneo in discorso era sposato

ed aveva un figlio unico che amava viaggiare lontano, per procurare, diceva lui, corrispondenti al papà banchiere; bene o male sapeva farsi intendere in diverse lingue e spendere senza troppo sottilizzare. Di ritorno da uno dei soliti viaggi, portò a regalare a papà un cucciolo più brutto che bello, che l'allevatore cedendoglielo aveva assicurato che in meno di un anno sarebbe cresciuto a dismisura e di una bellezza rimarchevole: e così fu.

«Leo» così era stato denominato, sorpassò il metro di altezza, con adeguata lunghezza, pelo corto gialliccio, liscio e vellutato. Una vera rarità, un autentico danese e per di più buono come il pane. Il nostro banchiere viziandolo come il figliolo, non usciva mai senza recar seco al guinzaglio il grosso bestione e fu proprio una sera ad un banchetto al Bassanello con i soliti «veci» che accadde il fatterello che stiamo per raccontarvi.

Si trattava del compleanno di uno dei componenti la famosa compagnia che il banchiere suo amicissimo volle sottolineare offrendo uno spuntino fatto di «soppressa e prosciutto dolce», due specialità dell'esercente allora assai note, innaffiate di vin bianco euganeo e recchiotto. Erano i commensali, oltre una dozzina, seduti attorno ad un grande tavolo, abbondantemente coperto di piatti di affettato, pane casalingo e bicchieri e bottiglie colmi del dolce nettare cantato da Redi. Sotto il tavolo disteso e quieto stava Leo, sempre super rimpinzato e pareva che dormisse. Ad un certo punto, volendo l'anfitrione Maneo fare un brindisi, s'alzò in piedi con il calice in mano ed il cane che credeva che il padrone se ne andasse, s'alzò esso pure, sollevando come un fuscello il tavolo sulla sua possente schiena.

In un attimo il tavolo traballò, e quanto era sopra finì per terra. Il vino andò in parte sui calzoni dei commensali, l'avv. Maneo, che portava come sempre un elegante vestito chiaro, si vide trasformato nei colori più vari ed il Banchiere esterrefatto restò muto dal dispiacere mentre l'oste si affrettava a raccogliere cocci onde evitare che il «bestione», tranquillo come nulla fosse accaduto, non si ferisse le zampe con la possibilità di qualche «mattana».

E qui termina da parte nostra il primo racconto, ed al benevolo lettore i commenti di fantasia del caso, come quelli che per qualche giorno fecero il giro della città.

Passiamo ora alla «gatta», un'altra bella bestia della quale Piero Marangon, suo legittimo proprietario, andava superbo.

Erano passati alcuni mesi dal fatterello su ricordato quando una sera Leo, che stava sonnecchiando ai piedi del sudato banchiere intento a fargli vento con il ventaglio in uso a quei tempi, sempre lì al Bassanello, appena fuori del ritrovo all'aperto, con mossa fulminea s'alzò di colpo, strappando di mano del padrone la lucida catena che lo teneva legato al guinzaglio.

Aveva visto arrotolata su un alberello poco discosto la gatta di Piero, e con il salto le era andata sotto, rizzandosi sulle gambe di dietro, per raggiungerla. La gatta, visto la mala parata, spiccò un bel calcolato guizzo, piantandosi con le sue acute unghie sulla lucida schiena del cane che con salti, e scrolloni e guaiti cercava di togliersela di dosso. La gente lì attorno, che il bestione non amava di certo, corse a ripararsi in casa, rimanendo solo attorno del piccolo dramma, il banchiere che con lo scudiscio cercava di liberare il suo Leo dell'accanito felino e Piero che accorse con fra le mani un pesante palo da viti, voleva salvare la sua gatta che gli teneva lontani i topo acquaioli, numerosi in quelle fosse attorno alla casa.

La scena ebbe rapida fine. Il cane adocchiato un grosso albero vi corse vicino per sfregarvisi contro. La gatta ne approfittò per salirvi in cima ed il banchiere tramortito, ripreso Leo per il collare che la catena più non serviva, corse a casa, mandando in cerca del dott. Rondina, veterinario, per la cura delle profonde unghiate ricevute dal suo fido compagno di passeggio. Il responso del veterinario però non fu lusinghiero ed in suo aiuto venne chiamato l'amico dott. Felice Culatti, veterinario di

gran nome da Polesella. Entrambi diagnosticarono non lontana la fine del danese, più per lo scossone provato, che per le ferite. E così fu. Leo si rannicchiò nel suo ricco canile, perse l'appetito, e non volle più uscire col padrone. Lo tirò fuori dalla sua cuccia alcune settimane più tardi il canicida aiutato da due robusti facchini. Appena morto fu caricato su un carrettino con accanto una grande pietra di marmo, preparata in fretta da «sior Giovanni, tagliapiere» con su scritto «Leo» e da servire da coperchio, e mandato a seppellire nel giardino del palazzo avuto dal banchiere a Polesella. In seguito alla perdita del suo fedel cane, il banchiere Luigi Maneo invecchiò precocemente.

Fraba